

## *Poesia e filosofia in Foscolo*

1. Nella lettera del 15 maggio dell'*Ortis*, culmine di una sequenza epistolare e narrativa iniziata due giorni prima, Jacopo spiega all'amico Lorenzo il suo stato d'animo dopo i baci appassionati scambiati con Teresa la sera del 13 maggio sulla collina adiacente alla chiesa del villaggio, ai piedi di un gelso. Le sue parole, piene di commozione, celebrano un fascio di esperienze e valori i cui principali elementi sono natura, bellezza, armonia, amore, piacere, pietà, arte, immaginazione e poesia:

Dopo quel bacio io son fatto divino. Le mie idee sono più alte e ridenti, il mio aspetto più gajo, il mio cuore più compassionevole. Mi pare che tutto s'abbellisca a' miei sguardi; il lamentar degli augelli, e il bisbiglio de' zefiri fra le frondi son oggi più soavi che mai; le piante si fecondano, e i fiori si colorano sotto a' miei piedi; non fuggo più gli uomini, e tutta la Natura mi sembra mia. Il mio ingegno è tutto bellezza e armonia. Se dovessi scolpire o dipingere la Beltà, io sdegnando ogni modello terreno la troverei nella mia immaginazione. O Amore! le arti belle sono tue figlie; tu primo hai guidato su la terra la sacra poesia, solo alimento degli animi generosi che tramandano dalla solitudine i loro canti sovrumani sino alle più tarde generazioni, spronandole con le voci e co' pensieri spirati dal cielo ad altissime imprese: tu raccendi ne' nostri petti la sola virtù utile a' mortali, la Pietà, per cui sorride talvolta il labbro dell'infelice condannato ai sospiri: e per te rivive sempre il piacere fecondatore degli esseri, senza del quale tutto sarebbe caos e morte. Se tu fuggissi, la Terra diverrebbe ingrata; gli animali, nemici fra loro; il Sole, foco malefico; e il Mondo, pianto, terrore e distruzione universale. Adesso che l'anima mia risplende di un tuo raggio, io dimentico le mie sventure; io rido delle minacce della fortuna, e rinunzio alle lusinghe dell'avvenire<sup>1</sup>.

Riassumiamo brevemente. Per Jacopo l'amore e il piacere – lucrezianamente definito come “fecondatore degli esseri”<sup>2</sup> – generano le arti, la poesia e la pietà, e accendono la nostra immaginazione, portandola a trasfigurare la realtà. Senza l'amore e la poesia, tutto sarebbe “caos e morte”; grazie a loro, il mondo è bellezza, grazia e armonia.

L'idea deriva in parte dal *Werther*, dove in data 18 luglio leggiamo:

Cosa è mai per il nostro cuore il mondo senza l'amore? È come una lanterna magica senza luce! Ma appena tu vi introduci la lampada, le più belle immagini compaiono sulla parete bianca! E anche se non fossero altro che fantasmi evanescenti, ci rendono tuttavia felici quando stiamo lí come tanti ragazzi e andiamo in estasi per queste meravigliose apparizioni<sup>3</sup>.

Benché di origine wertheriana, l'idea è rapidamente acquisita all'ontologia foscoliana, come dimostreranno più tardi i *Sepolcri*. Fra i due romanzi, tuttavia, c'è una differenza importante: nel *Werther* – come ci conferma la scena del bacio fra Werther e Lotte, a cui direttamente si ispira l'episodio dell'*Ortis* da noi qui studiato – l'amore isola, annienta il mondo intorno

---

<sup>1</sup> U. FOSCOLO, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, Edizione Nazionale delle Opere di Ugo Foscolo [infra, EN], vol. IV, a cura di G. Gambarin, pp. 367-368. Cito dall'edizione londinese del 1817, che proprio nella sequenza 13-15 maggio presenta alcune differenze non solo stilistiche rispetto alla *princeps* del 1802. Esse non hanno però influenza sul discorso qui sviluppato.

<sup>2</sup> Cfr. LUCREZIO, *De rerum natura*, I, vv. 1-5: « Aeneadum genetrix, hominum divomque voluptas, / alma Venus [...] / [...] per te quoniam genus omne animantum / concipitur [...] »

<sup>3</sup> J. W. GOETHE, *I dolori del giovane Werther*, a cura di Giuliano Baioni, Torino, Einaudi, 1998, p. 81.

all'oggetto amato, rompe con la società e le sue leggi, e forse anche con le leggi divine<sup>4</sup>. Invece, nel passo dell'*Ortis* appena citato, amore e poesia rendono partecipe intorno a noi la natura, e fondano la convivenza civile, ispirando atti eroici e pietosi.

L'essenza della poesia e dell'amore, vincolati così strettamente, è ulteriormente chiarita dal passo che segue e chiude la lettera:

– O Lorenzo! Sto spesso sdrajato su la riva del lago de' cinque fonti: mi sento vezzeggiare la faccia e le chiome dai venticelli che alitando sommovono l'erba, e allegrano i fiori, e increspano le limpide acque del lago. Lo credi tu? io delirando deliziosamente mi veggo dinanzi le Ninfe ignude, saltanti, inghirlandate di rose, e invoco in lor compagnia le Muse e l'Amore; e fuor dei rivi che cascano sonanti e spumosi, vedo uscir sino al petto con le chiome stillanti sparse su le spalle rugiadose, e con gli occhi ridenti le Najadi, amabili custodi delle fontane. *Illusioni!* grida il filosofo. — Or non è tutto illusione? tutto! Beati gli antichi che si credeano degni de' baci delle immortali dive del cielo; che sacrificavano alla Bellezza e alle Grazie; che diffondeano lo splendore della divinità su le imperfezioni dell'uomo, e che trovavano il BELLO ed il VERO accarezzando gli idoli della lor fantasia! *Illusioni!* ma intanto senza di esse io non sentirei la vita che nel dolore, o (che mi spaventa ancor più) nella rigida e noiosa indolenza: e se questo cuore non vorrà più sentire, io me lo strapperò dal petto con le mie mani, e lo cacerò come un servo infedele<sup>5</sup>.

Filosofia e poesia sono dunque poste da Foscolo in vivo contrasto, come due poli mutualmente esclusivi. Da un lato la poesia, che ci colloca di fronte al “Vero” e al “Bello”, intesi non come entità metafisiche oggettivamente esistenti ma come “idoli della fantasia”. Dall'altro lato il filosofo, che denuncia come “illusioni” questi “idoli” e questo “Vero”, e che riconducendoci alla realtà delle cose e delle esperienze, riduce la nostra vita a “dolore”, o peggio ancora a “rigida e noiosa indolenza”, ci riconduce cioè a quella “morte” e a quel “caos” che costituiscono secondo Jacopo l'essenza del mondo quando cessa l'amore.

2. A un esame più attento della questione, ci accorgiamo però che la situazione è più complessa e sfumata, e il contrasto fra filosofia e poesia meno evidente di quanto potesse inizialmente sembrare. In primo luogo, se Jacopo si affretta a evocare le obiezioni del filosofo al proprio entusiasmo poetico, vuol dire che in qualche modo, nonostante il suo ostentato rifiuto, queste obiezioni non lo lasciano indifferente, che anzi egli è il primo a riconoscerne la fondatezza. Ce lo conferma, inequivocabilmente, un passo che precede di poco quello che abbiamo appena citato. La sequenza 13-15 maggio comincia con la descrizione del paesaggio che Jacopo contempla dalla cima di una montagna al tramonto. Poco dopo, scendendo a valle, Jacopo alza lo sguardo a “salutare” le stelle, “la [sua] mente contrae un non so che di celeste” e “il [suo] cuore si innalza come se aspirasse ad una regione più sublime assai della terra”, egli cioè vagheggia probabilmente – anche se in un contesto diverso – qualcosa di simile a quelle idee del Vero e del Bello a cui farà di nuovo riferimento nel seguito della lettera. Giunto però a valle, viene a trovarsi sulla montagnola presso la chiesa, e volgendo lo sguardo verso il cimitero vicino esclama:

Abbiate pace, o nude reliquie: la materia è tornata alla materia; nulla scema, nulla cresce, nulla si perde quaggiù; tutto si trasforma e si riproduce – umana sorte! Men infelice degli altri chi men la teme. – Sposato mi sdrajai boccone sotto il boschetto de' pini, e in quella muta oscurità, mi sfilavano dinanzi alla mente tutte le mie sventure e tutte le mie speranze. Da qualunque parte io corressi anelando alla felicità, dopo un aspro viaggio pieno di errori e di tormenti, mi vedeva spalancata la sepoltura dove io m'andava a perdere con tutti i mali e tutti

---

<sup>4</sup> « Il mondo scomparve, la prese fra le braccia, se la strinse al petto e coprì di baci furiosi le sue labbra tremanti » (ivi, p. 263). Nella scena corrispondente dell'*Ortis*, la natura invece festeggia i due amanti: « I fiori e le piante esalavano in quel momento un odore soave; le aure erano tutte armonia; i rivi risuonavano da lontano; [...] Gli elementi e gli esseri esultavano nella gioja di due cuori ebbri di amore » (EN IV, p. 366).

<sup>5</sup> Ivi, p. 368.

i beni di questa inutile vita. E mi sentiva avvilito e piangeva perchè avea bisogno di consolazione – e ne' miei singhiozzi io invocava Teresa<sup>6</sup>.

Anche Jacopo dunque è filosofo, lettore di Lucrezio, dell'Ecclesiaste o di altre opere dello stesso tenore, filosofo materialista e scettico, che dichiara vane le umane passioni, vana e disperata l'umana ricerca della felicità. Solo l'incontro con Teresa e i baci appassionati di lei gli permettono di ridiventare per un momento poeta, adepto delle illusioni. Ma quando poco dopo capisce che, nonostante il loro reciproco amore, essa non potrà mai essere sua, disperazione e malinconia si impossessano nuovamente di lui, spingendolo, nel seguito del romanzo, a fare le considerazioni più amare sulla natura e sull'uomo. Così per esempio, nella lettera scritta da Ventimiglia, davanti al paesaggio selvaggio della valle del Roja, che per molti versi ricorda quello del 13 maggio, la natura gli appare di nuovo come una potenza malefica. Meditando sulla storia, egli giunge allora alla conclusione che "la terra è una foresta di belve" e che "le nazioni si divorano perché una non potrebbe sussistere senza i cadaveri dell'altra"<sup>7</sup>. Jacopo estende così a tutte le civiltà umane le disincantate riflessioni del filosofo intorno all'amore e alla felicità individuale. E se nelle ultime pagine del romanzo, quando ormai ha deciso di morire, e in lui si placa il gorgo delle passioni, sembra riconciliarsi con la natura e con gli uomini, e ritrovare quella serenità che aveva da tempo perduto, ciò dimostra soltanto che in lui il poeta e il filosofo continuamente si altercano e alternano; o forse, più esattamente, ciò prova che il vero approccio di Foscolo alla realtà non è né poesia né filosofia, ma una particolare combinazione di entrambe.

È alla più esatta caratterizzazione di questa combinazione che vorrei ora volgermi, ma lasciando ormai da parte Jacopo Ortis, e interrogando direttamente Foscolo nei testi in cui egli ha elaborato nel modo più coerente il proprio pensiero, cioè nelle orazioni e nelle lezioni pavesi del 1809.

A tal fine, prendiamo in mano prima di tutto l'orazione *Sull'origine e i limiti della giustizia*, che ha per argomento specifico la giustizia, ma contiene considerazioni di carattere più generale sulla conoscenza e la verità. Foscolo vi opera sin dall'inizio una distinzione fra quei dotti che pretendono di possedere la "scienza de' principj" e "la verità del diritto" e chi, invece, come lui, preferisce "attenersi" all'esperienza e "alla certezza del fatto". A questa distinzione di ordine epistemologico corrispondono due diverse concezioni della giustizia o, per dirla con Foscolo, due "diverse sembianze" secondo cui "la giustizia si mostra nel mondo". La prima ci è proposta appunto dalla filosofia metafisica, che "sublime ed eloquente la innalza sul trono dei numi". Foscolo, con sottile ironia, preferisce però lasciarla "ai dottissimi professori" presenti nel pubblico: è infatti tanto elevata, che a lui non "fu dato mai di vederla e di ravvisarla"<sup>8</sup>. L'altra sembianza è quella che invece si ricava dall'esperienza dei fatti, e che appunto Foscolo vuole esporre nel seguito della sua prolusione.

La metafisica, egli prosegue, corona regina del mondo la *civilis aequitas*, e divide "la giustizia in *jus divinum, jus naturale, jus gentium e jus civile*". Anche l'uomo debole che teme per la propria libertà invoca "l'equità naturale", e talvolta la vede "in mezzo alle famiglie, tra pochi sventurati che [amano] per essere riamati, tra due amici che si [riuniscono] contro l'avversa fortuna e l'indifferenza degli uomini"<sup>9</sup>. Fatte però queste rare eccezioni, si deve ammettere che "il genere umano [è] animale essenzialmente guerriero ed usurpatore", che "ogni dovere e diritto risiede nell'istinto della propria conservazione", che "la forza è l'unico giudice"; e che dunque anche l'equità, quando c'è, non può che nascere "dalla concordia degli interessi, dal timore, dalla forza e dalla ragione di stato"<sup>10</sup>. Tra cittadino e cittadino, essa in

---

<sup>6</sup> Ivi, p. 363.

<sup>7</sup> Ivi, pp. 435 e 436.

<sup>8</sup> EN VII, pp. 165-167.

<sup>9</sup> Ivi, pp. 169, 171.

<sup>10</sup> Ivi, pp. 168, 175, 178.

parte sussiste, ma solo come condizione perché il singolo popolo acquisti “forza e concordia in se stesso”, e possa dunque guerreggiare con qualche possibilità di vittoria contro altri popoli e altre nazioni<sup>11</sup>. Secondo Foscolo, dunque, là dove si parla di “diritto divino”, in realtà c’è solo ragione di stato: “diritto divino” è il termine per mezzo del quale i potenti di questo mondo si sforzano di giustificare gli abusi con cui hanno conquistato il potere e con cui lo conservano.

Sarebbe quindi inesatto asserire che Foscolo, nell’orazione sulla giustizia, si oppone alla filosofia in quanto tale. Egli si oppone a un certo modo di fare filosofia (la “filosofia metafisica”), ma solo per contrapporgliene un altro, il proprio. Quest’ultimo poi somiglia alquanto a quello proclamato da Jacopo Ortis nella lettera da Ventimiglia ed è a prima vista in totale contraddizione con le affermazioni esaltate di Jacopo durante e subito dopo il suo incontro con Teresa il 14 maggio. Jacopo dice a Teresa che “tutto è amore, l’universo non è che amore”. A Ventimiglia egli invece sostiene che “tutto è guerra”, “l’universo non è che guerra”. Ma questa è in sostanza la posizione che difende anche Foscolo (pur con qualche distinzione sottile e importante, a cui abbiamo brevemente accennato) nell’orazione sulla giustizia.

Ora però cominciamo a capire che forse queste due affermazioni contraddittorie non si contraddicono veramente. Si contraddirebbero se la prima – “l’universo non è che amore” – fosse da prendere in senso metafisico, o come un dato universale dell’esperienza, al pari della seconda. Ma le cose non stanno così. Jacopo può dichiarare che “tutto è amore” – pur pensando che in realtà tutto è guerra – perché sa che l’affermazione gli è dettata dalla fantasia e dall’amore, e perché nello stesso tempo considera falsa (e forse anche di mala fede) “la filosofia metafisica” che proclama il diritto naturale e il diritto divino. Diremo di più: se la realtà fosse veramente retta dal *jus divinum*, e se dunque per scorgere la provvidenza divina nel mondo, e per agire in accordo con essa, ci bastasse la guida dell’esperienza e della ragione, allora non avremmo bisogno di poesia, immaginazione e eloquenza. Se ne abbiamo bisogno, è perché la società è retta, la maggior parte del tempo, dalla forza e dalla ragione di stato. La giustizia può far valere i propri diritti solo nella misura in cui gli amici “si riuniscono contro l’avversa fortuna” e gli oppressi sono spinti a coalizzarsi dalla loro comune sventura. Nascono allora poesia ed eloquenza, e contribuiscono a fare in modo che nel mondo ci siano più giustizia e armonia di quanto vi sono secondo la nuda esistenza degli individui mossi dal solo conato vitale.

È questa, in sostanza, la filosofia poetica patrocinata da Foscolo, il suo particolare innesto di filosofia e poesia. Egli la contrappone da un lato alle filosofie metafisiche che proclamano l’ordinamento divino del mondo, e in tal modo giustificano tutte le ingiustizie e tutte le usurpazioni; ma d’altro lato la contrappone anche a quelle filosofie scettiche o epicuree, che invece riconoscono il Male e l’infelicità umana, ma se ne difendono raccomandando l’atarassia. A queste filosofie, che pretendono di dare lezioni di saggezza all’umanità, Foscolo rimprovera non soltanto di dar campo ai malvagi, ma anche di credere ingenuamente che l’uomo sia veramente capace d’indifferenza e impassibilità. In realtà, secondo Foscolo, un uomo è capace di atarassia solo quando è disperato e ha definitivamente rinunciato alla vita<sup>12</sup>.

---

<sup>11</sup> Ivi, pp. 168, 171.

<sup>12</sup> Particolarmente rivelatore, da questo punto di vista, il commento di Foscolo (nella terza lezione *Della morale letteraria*) allo scambio verbale fra Pirro e il filosofo Cineas, riportata da Plutarco. Al re dell’Epiro che si propone il riposo, “fra le tazze e le Muse”, dopo che avrà vinto Roma e conquistato tutta la Grecia, Cineas chiede che cosa gli impedisca di riposare sin d’ora. Foscolo commenta: « A torto dai moralisti è altamente lodato questo discorso di Cineas; perchè s’egli è ottimo per sè stesso ove si guardi astrattamente e, per così dire, il diritto della filosofia, è non pertanto dannoso ed inutile ove si rivolga praticamente ed al fatto della natura. Perocchè la natura si ride di queste vane prediche ed esortazioni, ed ella che ha stabilito un moto perenne di cosa in cosa, ha anche ab eterno creati gli agenti secondari di questo moto, i quali, come abbiain detto, nelle cose umane sono le passioni degli

Queste considerazioni ci sono confermate, in un contesto più vasto, dall'orazione inaugurale *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura*, che precede di pochi mesi quella sulla giustizia e la fonda.

Come indica il titolo, l'orazione non verte in modo specifico sulla filosofia o sulla poesia, ma più generalmente sulla letteratura, intesa sia in senso lato, come verbo e scrittura, sia in senso stretto, come un *corpus* di opere, che si distinguono per il loro contenuto conoscitivo e per il loro stile eloquente. Presa in questa doppia accezione, che si tratterà ora di definire con più precisione, la letteratura è senza dubbio per Foscolo la più utile e la più nobile delle attività umane.

Il tono generale dell'orazione, il suo orientamento morale e civile, sono già chiaramente indicati dall'epigrafe che la precede, e che consiste in alcune parole attribuite a Socrate da Senofonte nei *Memorabilia*: «O non hai teco pensato mai che quante cose sappiamo per legge essere ottime, e dalle quali abbiamo norme alla vita, tutte le abbiamo imparate con l'aiuto della parola». Subito dopo leggiamo che le lettere sono uno di quei beni “di cui la natura dotò la vita dell'uomo per consolarlo della brevità, dell'inquietudine e della fatale inimicizia reciproca della nostra specie”<sup>13</sup>.

L'argomento è approfondito a partire dalla quarta sezione, in cui Foscolo afferma che la progressione, l'abbondanza e l'economia del pensiero sono effetto della parola. Il termine “parola” non designa qui in modo specifico la parola poetica o letteraria, ma è degno di nota che secondo Foscolo – il quale si fonda su Condillac<sup>14</sup>, letto probabilmente attraverso Lomonaco – un'idea che noi riceviamo dai sensi non possa fissarsi, acquistare un senso preciso e quindi trasformarsi in sapere finché non si leghi a un segno e a un suono determinato, finché cioè non diventi parola. Un'intuizione intellettuale, come quella teorizzata sin dall'antichità dai pensatori di ispirazione platonica, è dunque impossibile secondo Foscolo, fedele in questo alla tradizione empirista e sensista, rappresentata per lui da Locke e da Condillac, e di cui già abbiamo incontrato alcune tracce nell'orazione sulla giustizia.

Foscolo procede poi a un'analisi delle diverse facoltà che con l'aiuto appunto della parola portano allo sviluppo di ciò che egli chiama “pensiero”: la memoria, che attraverso un solo segno è eccitata “a ragionare d'uomini, cose e tempi che pareano sepolti” per sempre; “il cuore”, che riscalda la parola dei suoi desideri e fa piangere gli altri delle sue lagrime; la fantasia, che abbellisce le cose che si sono ammirate ed amate, moltiplica le sembianze che la natura consente all'imitazione, crea le deità del bello, del vero e del giusto, edifica regioni celesti, e così illude l'uomo con l'armonia e l'incantesimo della parola, facendogli obliare la morte; e infine la ragione, che a sua volta istruita dalle oscillazioni del piacere e del dolore, equilibra e dirige per mezzo del paragone e dell'esperienza le potenze vitali, desume le idee del dovere e del diritto dalle serie di fatti idoleggiate per mezzo di simboli e immagini,

---

uomini. Or poichè dunque vi furono e sono sempre conquistatori dotati di facoltà e di bisogno di guerreggiare, l'estinguere in essi questa passione è del tutto inutile impresa; infatti Plutarco stesso aggiunge che Cineas con la sua filosofia diede piuttosto molestia ed afflizione a Pirro di quello che lo distogliesse dal suo proposito » (U. FOSCOLO, *Della morale letteraria*, lezione terza, EN VII, p. 147).

<sup>13</sup> EN VII, p. 6; e p. 6 della prima edizione (*Dell'origine e dell'ufficio della letteratura. Orazione di Ugo Foscolo*. Milano, Dalla Stamperia Reale, 1809, alla cui paginazione mi riferisco d'ora in poi poiché è sempre indicata nelle migliori edizioni moderne. Mi permetto di rimandare anche alla mia edizione commentata dell'Orazione: U. FOSCOLO, *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura. Orazione*, introduzione, edizione e note di E. Neppi, Firenze, Olschki, 2005).

<sup>14</sup> Ivi, note 35-40 (pp. 99-100). Per la mediazione probabile di Lomonaco, vedi in particolare il passo seguente: « Fra tutt'i segni, il linguaggio dà maggior soccorso alla facoltà riflessiva. Senza questo aiuto, l'individuo umano quasi non si eleverebbe dal piano delle bestie » (F. LOMONACO, *Analisi della sensibilità e delle sue leggi e delle sue diverse modificazioni considerate relativamente alla morale ed alla politica*, Lugano, Ruggia, 1835 (1801), pp. 214-215 (parte II, cap. XIII). Non ho ancora potuto consultare l'unica copia superstite dell'edizione del 1801, l'unica che sia sicuramente anteriore all'orazione di Foscolo.

scompono e ricompono le cose nelle loro minime parti, e crede così trovare l'arcana ragione dell'universo<sup>15</sup>.

Nonostante una maggiore cautela, mi sembra evidente l'accordo di fondo fra questa pagina, la sequenza ortisiana del 13-15 maggio, e le idee che Foscolo ripeterà nell'orazione sulla giustizia. Nel passo appena riassunto Foscolo postula, come nell'*Ortis*, l'origine sensibile di tutti i nostri pensieri, e ripete che le idee del vero, del giusto e del bello non sono entità metafisiche, ma astrazioni nate dall'esperienza, e poi sublimite dal cuore e dall'immaginazione. Senza riti, miti, arti, credenze, senza l'imitazione della natura, senza tutte quelle creazioni dello spirito umano che secondo Foscolo hanno come denominatore comune la grazia, l'armonia, l'illusione e l'incantesimo della parola, l'uomo non potrebbe capire il mondo, non sarebbe capace d'interpretarlo e di giudicarlo, e soprattutto non sarebbe capace di viverci in modo umano, temporaneamente "obliando le tenebre della morte che gli si addensano intorno"<sup>16</sup>.

Foscolo ci ricorda subito dopo come sia stato il carattere usurpatore, e proprio per questo sociale dell'uomo, a generare la parola e le lettere. Benché di solito preferisca sottolineare ciò che vi è di più nobile nella letteratura, qui apertamente dichiara che all'origine della società, e dello scambio verbale che la rende possibile, vi è prima di tutto l'avidità dei potenti, e solo in via derivata la solidarietà fra i più deboli. Sviluppando lo stesso argomento, egli sembra però rinunciare al ruolo demistificatore della filosofia, così importante, come si è visto, nell'orazione sulla giustizia: pone infatti all'origine di ogni umano sapere le credenze e le pratiche religiose con cui, nell'antichità, i "pastori dei popoli" fondarono le prime repubbliche, collocandosi sotto la protezione divina:

Perché le passioni de' soggetti poteano rivendicare le loro forze dalla giustizia o dall'arbitrio di chi ne usava, i pastori de' popoli compresi anch'essi dal sentimento dell'esistenza d'una mente infinita, attiva, incomprendibile al pari dell'universo, si valsero di questo sentimento che vive in ogni uomo, e confederandosi al cielo minacciarono di difendersi co' suoi fulmini; le menti, affascinate dal terrore di peggior male e dalla speranza di futuro compenso, s'assopirono sul danno presente; il mistero accrebbe il silenzio, e il silenzio la venerazione; le leggi furono santificate, e deificati i legislatori; quindi l'origine de' riti. Finalmente i principi per eternare la loro fama e la loro possanza ne' lor successori, e i popoli per disanimare le altre nazioni che l'alternò moto della forza trarrebbe ad imporre o a pagare tributo, vollero narrare alla posterità e alle lontane regioni le loro glorie, e l'onnipotenza de' loro numi; quindi le tradizioni. Dalle leggi, dalle religioni e dalle tradizioni progredì ogni umano sapere<sup>17</sup>.

Foscolo sembra qui implicitamente scusare il ricorso dei principi alla divinazione, alla superstizione, al mistero, con l'argomento che senza questi inganni non avrebbe potuto fiorire la civiltà. Ciò almeno in parte si spiega con uno storicismo di ispirazione vichiana, ma sembra nello stesso tempo ridurre di molto lo iato fra la filosofia metafisica, condannata da Foscolo, che fonda l'arbitrio dei principi come *ius divinum*, e la poesia, che conferendo autorità sovranaturale al sovrano, legittima il suo potere e occulta la violenza che l'ha generato. Sembra insomma difficile mantenere la distinzione fra la menzogna metafisica del *jus divinum*, che come si è visto è rifiutata da Foscolo, e l'illusione poetica, che anche celebrando gli ideali più alti, non dovrebbe mai separarsi dal suo complemento, la verità effettuale, cioè la denuncia delle ingiustizie. Ma se mantenere la distinzione è difficile, è chiaro che questa è l'intenzione di Foscolo, come egli ancora ripete nella decima sezione dell'*Orazione*:

---

<sup>15</sup> U. FOSCOLO, *Dell'origine*, cit., pp. 15-19. Si noterà l'estrema equivocità con cui Foscolo formula quest'ultima conclusione (p. 19): « onde spesso [l'intelletto] ne vede le cause [delle cose] e talvolta lo scopo, e resta men attonito e più convinto dell'arcana ragione dell'universo: dell'incomprendibile universo ».

<sup>16</sup> Ivi, p. 17.

<sup>17</sup> Ivi, pp. 23-25.

Ma perchè quei che amministrano i frutti delle altrui passioni sono uomini anch'essi, e quindi talvolta non veggono la propria nella pubblica prosperità, la natura dotò ad un tempo alcuni mortali dell'amore del vero, della proprietà di distinguerne i vantaggi e gl'inconvenienti, e più ancora dell'arte di rappresentarlo in modo che non affronti indarno nè iriti le passioni dei potenti e dei deboli, nè sciogla inumanamente l'incanto di quelle illusioni che velano i mali e la vanità della vita. Ufficio dunque delle arti letterarie dev'essere e di rianimare il sentimento e l'uso delle passioni, e di abbellire le opinioni giovevoli alla civile concordia, e di snudare con generoso coraggio l'abuso e la deformità di tante altre che adulando l'arbitrio de' pochi o la licenza della moltitudine, roderebbero i nodi sociali e abbandonerebbero gli stati al terror del carnefice, alla congiura degli arditi, alle gare cruente degli ambiziosi e alla invasione degli stranieri. E appunto nell'origine della letteratura, quando ella emanava dalla divinazione e dall'allegoria, vediamo contemporanee al potere dello scettro e degli oracoli la filosofia che esplora tacita il vero, la ragione politica che intende a valersene sapientemente, e la poesia che lo riscalda cogli affetti modulati dalla parola, che lo idoleggia coi fantasmi coloriti dalla parola, e che lo insinua con la musica della parola. Cantavano Lino ed Orfeo che i monarchi erano immagine in terra di Giove fulminatore, ma che doveano osservare anch'essi le leggi, poichè il padre degli uomini e de' celesti obbediva all'eterna onnipotenza de' Fati<sup>18</sup>.

Questa è dunque, o almeno dovrebbe essere, secondo Foscolo, la letteratura: in essa c'è l'esplorazione del vero, e la critica di quelle opinioni che appoggiandosi demagogicamente sul popolo, ma favorendo in realtà l'interesse dei più potenti, rafforzano l'arbitrio tirannico. Ma in essa ci sono anche politica e poesia, cioè l'arte di difendere l'ordine sociale sostenendo le idee che sono giovevoli alla concordia civile, e mantenendo "quelle illusioni che velano i mali e la vanità della vita"<sup>19</sup>. Essa deve insomma articolare fra loro verità ed illusione, facendo in modo che non si distruggano, ma si completino e si rafforzino mutualmente.

Questa concezione della letteratura, Foscolo la difende di nuovo nelle sezioni XI-XIII dell'*Orazione*, contro chi invece teorizza quella separazione fra scienze e arti – fra il compito di "illuminare le menti" e quello di "dilettarle" – che si sarebbe prodotta ad Atene quando la filosofia morale e politica, abbandonando l'eloquenza, si smarrì nella metafisica, e l'eloquenza, abbandonata dalla filosofia, divenne retorica. Foscolo protesta contro questa scissione che già Vico aveva respinto, quasi un secolo prima, e che in un passato molto più vicino era stata rifiutata, ma entro un orizzonte più spiritualista e più metafisico, anche da Schiller e dai primi romantici:

Se [...] l'eloquenza è facoltà di persuadere, come mai potrà dipartirsi dalle umane passioni, e come la ragione e la verità staranno disgiunte dall'eloquenza? [...] Finchè la filosofia s'attenne all'utile verità della pratica morale e politica, e che l'eloquenza s'attenne alla filosofia, la città fu retta da quegli ambiziosi che la natura destina alla prosperità delle repubbliche, da che gli ha dotati d'animo generoso e di egregia prepotenza d'ingegno<sup>20</sup>.

Presto, tuttavia,

la civile filosofia fu adulterata dall'arte dialettica, l'eloquenza cominciò ad essere manomessa dalla retorica. Già la metafisica, allettando gl'ingegni più nobili alle sublimi contemplazioni, facea sì ch'ei sdegnassero di dar utili esempj alla loro patria per aspirare ad ammaestrarla su le leggi del globo, del sole, [...] del caos, dell'eternità [...]; grandi nomi, incomprensibili idee, e quindi involute in voci mirabili al volgo. [...] Così gli ingegni sviandosi nel labirinto delle speculazioni [...] s'imparò ad insidiare la ragione, e a far sospetta la verità: quindi la moltitudine de' sofisti, l'indifferenza del vero ch'essi non sapeano difendere, l'irriverenza al giusto ed al bello che poteano negare [...] Almeno la letteratura fosse divenuta disutile, senza divenire scellerata ed infame! Ma [...] Gorgia [...], ravviluppando nelle fallacie dell'arte dialettica anche le verità concesse al senso e alla mente degl'idioti, celebrò in Atene un mestiero che valeva a coronare il delitto, a insanguinar l'innocenza, ad esaltare le

<sup>18</sup> Ivi, pp. 46-48.

<sup>19</sup> Per un esame più approfondito del pensiero politico di Foscolo, si veda il mio recente saggio: E. NEPPI, *Foscolo e la Rivoluzione francese. Momenti e figure del pensiero politico foscoliano*, in *Les écrivains italiens des Lumières et la Révolution française*, a cura di C. Del Vento et X. Tabet, numero monografico della rivista *Laboratoire Italien*, 9, 2009, pp. 165-210.

<sup>20</sup> Ivi, pp. 58, 64.

usurpazioni degli opulenti, a santificare le libidini della democrazia e le carnificine della tirannide, a tradire la patria, a vendere l'anima, a contaminare di fiele e di sangue la vecchiaia di Socrate<sup>21</sup>.

Essendosi opposto da un lato a quella corrente speculativa che culminerà poco dopo in Platone, e dall'altro ai paralogismi sofistici, Socrate incarna per Foscolo la vera filosofia, cioè un pensiero a un tempo scettico e pratico, diffidente verso la metafisica che pretende scandagliare gli enigmi della natura, attento invece alla verità, orientato però verso l'utile collettivo, verso "l'onore e la libertà della patria". Questa concezione della filosofia – che secondo Foscolo rivivrà tanti secoli dopo in un autore a prima vista così diverso da Socrate, in Niccolò Machiavelli<sup>22</sup>, – coincide, come già abbiamo visto, con la visione foscoliana della letteratura, che egli aveva mirabilmente esemplificato due anni prima scrivendo i *Sepolcri*.

A conclusione di questi brevi appunti su filosofia e poesia in Foscolo, vorrei appunto accennare a alcune convergenze importanti tra l'*Ortis*, le due orazioni pavesi e i *Sepolcri*. Nel carme Foscolo proclama in primo luogo quell'amara verità intorno alla natura e al destino dell'uomo che secondo lui ci è chiaramente insegnata dall'esperienza:

Vero è ben, Pindemonte! Anche la Speme,  
ultima Dea, fugge i sepolcri; e involve  
tutte cose l'oblio nella sua notte;  
e una forza operosa le affatica  
di moto in moto; e l'uomo e le sue tombe  
e l'estreme sembianze e le reliquie  
della terra e del ciel traveste il tempo<sup>23</sup>.

Foscolo ci rivela in secondo luogo il vero fondamento su cui riposa il potere, quando ricorda "quel grande" (appunto Machiavelli), "che temprando lo scettro a' regnatori / gli allor ne sfronda, ed alle genti svela / di che lagrime grondi e di che sangue"<sup>24</sup>.

Ma nello stesso tempo egli celebra anche l'illusione consolatrice, fondamento di ogni solidarietà umana:

Ma perché pria del tempo a sè il mortale  
Invidierà l'illusìon che spento  
Pur lo sofferma al limitar di Dite?  
Non vive ei forse anche sotterra, quando  
Gli sarà muta l'armonia del giorno,  
se può destarla con soavi cure  
nella mente de' suoi? Celeste è questa  
corrispondenza d'amorosi sensi,  
celeste dote è negli umani<sup>25</sup>.

Loda inoltre (nonostante l'apparente contraddizione col passo appena citato su Machiavelli) i riti e le istituzioni che fondano il patto sociale, rendendo pietosa la belva umana:

Testimonianza a' fasti eran le tombe,  
ed are a' figli; e uscian quindi i responsi  
de' domestici Lari, e fu temuto

---

<sup>21</sup> Ivi, pp. 65-66.

<sup>22</sup> Nelle pagine dedicate a Machiavelli fra il 1810 e il 1811, Foscolo loda il segretario fiorentino perché, invece di "piantare un assioma a priori", come fanno i politici metafisici, invece "di mostrare il bene che dovrebb'essere, ha mostrato il bene e il male che necessariamente si trovano nel mondo, e l'utilità che si può ricavare tanto dal bene quanto dal male" (EN VIII, p. 4).

<sup>23</sup> U. FOSCOLO, *Dei sepolcri*, vv. 16-23.

<sup>24</sup> Ivi, vv. 155-158.

<sup>25</sup> Ivi, vv. 23-31.



su la polve degli avi il giuramento:  
religion che con diversi riti  
le virtù patrie e la pietà congiunta  
tradussero per lungo ordine d'anni<sup>26</sup>.

Esalta infine la poesia come incanto che ricompone in armonia la natura, e come temporanea vittoria contro la morte:

E me che i tempi ed il desio d'onore  
Fan per diversa gente ir fuggitivo,  
me ad evocar gli eroi chiamin le Muse  
del mortale pensiero animatrici.  
Siedon custodi de' sepolcri, e quando  
Il tempo con sue fredde ale vi spazza  
Fin le rovine, le Pimplée fan lieti  
Di lor canto i deserti, e l'armonia  
Vince di mille secoli il silenzio<sup>27</sup>.

In conclusione, possiamo dire che Foscolo ci si presenta, nelle sue opere più importanti, come poeta filosofo, non però secondo i paradigmi metafisici o teologici, pur fra loro così diversi, rappresentati da un Dante, un Petrarca o un Giordano Bruno, e neppure secondo i più recenti modelli proposti per esempio in Italia da Leopardi, e in Germania da Goethe, Novalis, Hölderlin, Schelling o Heidegger, nonostante affinità in alcuni casi evidenti. Foscolo è poeta filosofo, ma non è teologo, non è metafisico, anche se scandaglia, in alcuni momenti, "l'incomprensibile sistema della natura"; non è neanche romantico o post-romantico. La sua filosofia poetica è materialista come Lucrezio, scettica e etica come Socrate, creatrice di miti come Platone, civile come *La scienza nuova* di Vico, disincantata e pragmatica come Machiavelli – rivelatrice di caos e tessitrice di amorose armonie.

---

<sup>26</sup> Ivi, vv. 97-103.

<sup>27</sup> Ivi, vv. 226-234.